

# Haiti, una scuola in legno per rinascere

Inaugurato a Port Au Prince un edificio all'avanguardia per la formazione tecnica di giovani edili

"Per fare un tavolo ci vuole il legno", ma anche per fare una casa e una scuola. E questo può avvenire in Italia e ancor più ad Haiti, un luogo con il fascino dei Caraibi ma dove rimbomba ancora l'eco del terremoto del 2010. Dopo quei giorni terribili in molti si sono dati da fare per ricostruire un Paese devastato dal sisma e dalla miseria, ma spesso si è scordato, o si è preferito farlo, che "per fare tutto ci vuole un seme". E un seme è sempre il frutto di un incontro, di una condivisione e di una formazione. L'École Technique Pape Jean XXIII simboleggia il frutto che può nascere da un piccolo seme. Inaugurata lo scorso ottobre nella capitale Port Au Prince, è sorta grazie alla Caritas diocesana bergamasca e donata ai padri monfortani. Perché tutto sommato è semplice calare dall'alto una costruzione, altra cosa è pensarla e realizzarla con la comunità locale. Lo sa bene Edoardo Milesi di Archos srl, l'architetto che con i figli Giulia e Michele ha messo a disposizione il progetto per questa scuola all'avanguardia.

Lo sa bene il gruppo di volontari della Valle Seriana (guidato da Marco Bigoni) che ha trascorso gli ultimi mesi oltreoceano per costruire la struttura e, ancor prima, per insegnare agli haitiani il mestiere. Perché quello di Croix de Bouquets prima di essere un cantiere è un laboratorio d'incontri, lingue e pratiche costruttive, a cominciare dalla tecnica a secco con la quale è stata realizzata. «Costruire è l'occasione per insegnare.

La struttura è fatta di assi di legno assemblati con nodi metallici - spiega l'architetto Milesi - È quindi diversa dalla maggior parte degli edifici crollati nel 2010 sotto il peso dei solai pieni di calccestruzzo e slittati ancora interi sulle strade». L'École, essendo una struttura flessibile e leggera, è in grado di reggere una scossa di terremoto e di resistere a un vento di 160 chilometri orari (i pochi edifici rimasti in piedi dopo il sisma sono in legno o in mattoni). E per chi obietta che il legno rimane un materiale da importazione, l'architetto risponde: «Potrebbe crescere ad Haiti e, considerando il clima locale, anche molto più rapidamente



**"Il luogo, oltre a formare operai edili, servirà a informare le famiglie e il villaggio sui diversi modi dell'abitare e ospiterà workshop e seminari anche internazionali"**

che in Italia». Potrebbe perché tale pratica, come tutte quelle che riguardano il cantiere, deve essere insegnata affinché divenga patrimonio collettivo. Si tratta di una «vera sfida a cambiare la mentalità», per dirla con le parole di padre Santino Brembilla, superiore generale dei Monfortani e originario di Stezzano. «Il progetto formerà giovani operai edili e contemporaneamente servirà a informare le famiglie e il villaggio sui diversi modi dell'abitare e del vivere - continua l'architetto - perché l'emergenza non può essere l'alibi per trascurare pratiche come il consumo di

**"La struttura, dono della Caritas diocesana bergamasca, è fatta di assi di legno assemblati con nodi metallici"**

suolo, l'inquinamento antropico, la gestione della sicurezza ai diversi livelli». L'edificio di 600 metri quadri è stato studiato con tecniche di aereazione che permettono di mantenerlo sempre fresco, è dotato di un sistema di fitodepurazione delle acque e grande attenzione viene riservata al riciclo. «Dall'Italia abbiamo portato una macchina che tritura la plastica e la rende riutilizzabile come materiale per la costruzione - prosegue Milesi -. Sarebbe interessante, viste le montagne di rifiuti che abitano il paesaggio, creare un percorso virtuoso di smaltimento, fare della scuola un primo punto di raccolta e diffondere così una nuova consapevolezza ambientale». In attesa che la scuola sia ultimata, è iniziato



il percorso formativo dei ragazzi che da alcuni mesi lavorano con i volontari italiani. Fra una parola in bergamasco e una in creolo si taglia, si vernicia, si assembla; quando la struttura sarà terminata, l'esperienza diretta continuerà a essere parte del centro

professionale, perché accanto a lezioni teoriche ci saranno corsi pratici e seminari. Oltre al laboratorio del legno o a quello per la lavorazione del ferro (già funzionali), ci saranno un laboratorio tessile e una parte residenziale per favorire workshop e semina-

ri anche internazionali. «Questo progetto, realizzato grazie alla generosità di tanti bergamaschi, offre ai giovani del luogo una professione -ha affermato don Claudio Visconti, direttore della Caritas bergamasca in occasione dell'inaugurazione-. Così

facendo guarda all'avvenire del popolo haitiano e dimostra come da una situazione terribile come il terremoto possa nascere una nuova fraternità». O forse un seme, adatto per fare un albero, una scuola e un futuro diverso. ■

## Ombre dal passato, piaghe del presente

A tre anni dal sisma la ricostruzione procede a rilento e la popolazione è ancora vittima dell'assenza d'infrastrutture



Le macerie e le tende sono in parte state rimosse dal centro storico, ma Port Au Prince conserva il volto spettrale di chi ha visto l'inferno e non riesce a dimenticare. Le strade sono un turbinio di gente, banchetti, taxi colorati e case in costruzione, ma la miseria e la polvere sembrano mangiarsi tutto. Il Paese rimane uno dei più poveri al mondo e i tre quarti della popolazione vive con meno di 2 dollari al giorno. Nonostante la pioggia di aiuti umanitari, oltre 360 mila sfollati sopravvivono nei campi alla periferia della capitale e il 90% di coloro che li occupa non ha i soldi per comprarsi una casa o pagare un affitto. Anche per chi ha un tetto la situazione rimane drammatica: meno di un terzo degli abitanti delle tendopoli ha accesso alle risorse idriche, manca la corrente elettrica, le fognature sono inesistenti e i corsi d'acqua infetti. Tutti fattori che bastano a spiegare la persistenza del colera; riapparso nel 2010 dopo cento anni di as-

**"Ad Haiti si segue ancora un modello edilizio non adatto al clima, ai materiali e alle maestranze locali"**

senza, ha già ucciso oltre 8 mila haitiani e ne ha infettati 650 mila. Il governo e le organizzazioni internazionali sono al lavoro ma il rischio di commettere gli errori del passato è alto. «Ad Haiti si continua a costruire come prima: solai pieni in cemento armato su esili pilastri con armature ridicole, muri in blocchi che a volte cadono addosso alla gente prima di essere finiti -commenta l'architetto Edoardo Milesi-. Si segue ancora un modello non adatto al clima, ai materiali e alle maestranze locali». Le materie prime non si trovano, i prezzi sono gonfiati e «questo mercato speculativo va a scapito dei più deboli, come si può facilmente intuire» prosegue

Milesi. I problemi non si fermano certo qui, perché come ha più volte ricordato il presidente haitiano Michel Martelly, bersaglio negli ultimi mesi di accese proteste, «Haiti non necessita solo di una ricostruzione edilizia». Il Paese è martoriato da instabilità e violenza, analfabetismo, deforestazione e, come spiega Alessandro Corallo nel libro "Haiti non muore", spesso «i flussi degli aiuti internazionali non avviano un circolo virtuoso perché rientrano in Europa o negli Stati Uniti. Le società che si aggiudicano i bandi per la ricostruzione sono sempre straniere e Haiti non è nelle condizioni di offrire una partnership nazionale». Problemi, quelli menzionati da Corallo, che devono essere discussi e risolti e che, in giornate in cui una nuova analogo tragedia si è abbattuta sulle Filippine, invitano alla prudenza e soprattutto alla riflessione.